

Cesare Pavese

appuntamento con l'autore • 9



Cesare Pavese

“Gli sbagli sono sempre iniziali”

L'8 gennaio del 1937 Cesare Pavese scriveva sul proprio diario – pubblicato postumo con il titolo, da lui stesso apposto sulle carte che lo componevano, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)* (Einaudi, 1952) – che «gli sbagli sono sempre iniziali»¹. Null'altro venne aggiunto quel giorno dal poeta, scrittore, saggista e traduttore nato a Santo Stefano Belbo il 9 settembre 1908, ma le note successive possono essere utili per comprendere quella sentenza tanto celebre.

Dopo i giudizi tutt'altro che favorevoli espressi sul pirandelliano *I vecchi e i giovani* del 13 gennaio, il 17 dello stesso mese Pavese abbozza una logica delle passioni e del loro potere nel determinare, in senso strettamente causalistico, il destino di un individuo. Se l'ambizioso sarà condannato a soffrire per la presunta mancanza di riconoscimento da parte di chi è celebre, il celebre tenterà l'umile e, insieme, essi «faranno dispetto a un individualista, assalendolo suo malgrado»². Spinti da un impulso interno e in qualche modo primigenio – il proprio personale temperamento – gli esseri umani sono condannati a infliggersi e a infliggere dolori o fugaci piaceri, senza riuscire mai a sentirsi davvero liberi, autodeterminati e svincolati da una penosa coazione a ripetere in cui si è, di volta in volta, vincitori o sconfitti, abusanti o abusati:

Uno stato di passione – fosse anche l'ebbrezza dell'assoluta autodeterminazione – talmente

organza e anima l'universo, che ogni rovescio appare poi portato da una rottura del vitale equilibrio di quella diffusa passione, che così si difende come un corpo vivente. E secondo il temperamento parrà di aver abusato o d'esser stato inferiore: comunque ci si sentirà *organicamente* puniti dalla legge della passione stessa e dell'universo. Che è quanto dire che ogni fervore porta con sé un superstizioso convincimento di aver da fare i conti con la stessa logica delle cose³.

Che tale logica delle cose e delle passioni davvero esista o che essa sia solo frutto di una radicata superstizione, poco importa. Ciò che conta è che questo affondo illumina quella certezza pavesiana secondo cui lo sbaglio sempre si annida nel passo iniziale, allungandosi senza soluzione di continuità sull'intera esistenza di ciascun essere umano e facendo della fine il fatale punto di arrivo di errori originari.

Si tratta, per un uomo che scelse consapevolmente la morte a quarantadue anni, di un'indicazione tragicamente importante, che impone di domandarsi quale fosse la passione più profonda di Pavese, il *daimon* capace di farlo inciampare una prima e molte altre volte sulla stessa pietra.

Note sono le parole che Pavese lasciò sulla prima carta dei suoi *Dialoghi con Leucò* (Einaudi, 1947) prima di uccidersi ingerendo dieci bustine di barbiturici nella stanza numero 46 del torinese Hotel Roma nella notte tra il 26 e il 27 agosto: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». Perdonare, e a tutti chiedere perdono:

1 C. Pavese, *Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)*, Einaudi, Torino 1952, p. 58.

2 Ivi, p. 59.

3 Ibidem.

una concessione e una richiesta ironica, oltre cui pulsa il bisogno di spezzare quella condanna a essere, come già si diceva, di volta in volta vittima o carnefice, sospinto dal bisogno di essere riconosciuto e di essere con gli altri, nonostante tutto. Nonostante, soprattutto, la fondamentale separazione dal mondo e dal consesso umano che lo scrittore avvertiva, unita alla nostalgia per un mitologico legame profondo e caldo con le cose, disperso con il passare dell'infanzia e dell'adolescenza.

Forse allora, davvero, lo sbaglio iniziale di Pavese è stato quello di credere – parafrasando un verso di *Mito* – nell'esistenza, fosse anche solo nella memoria, di quell'estate in cui non è possibile morire⁴. Ovvero nell'esistenza di un tempo pieno, in cui il "gran sole" toccava una terra traboccante di vita naturale e libera. Elogio del «giovane dio» su cui la tristezza è solo «un'ombra di nube», quella poesia inclusa nella prima straordinaria raccolta poetica *Lavorare stanca* (Edizioni di Solaria, 1936, poi ripubblicata in edizione aumentata e definitiva da Einaudi nel 1943) rimane uno dei luoghi più chiari per comprendere come la straziante nostalgia per una stagione tanto luminosa e vigorosa abbia infine condotto Pavese ad anticipare la venuta di quel «vecchio rimorso» o «vizio assurdo»⁵ che è la morte.

4 «Non si muore d'estate. / Se qualcuno spariva, c'era il giovane dio / che viveva per tutti e ignorava la morte. / Su di lui la tristezza era un'ombra di nube. Il suo passo stupiva la terra» («Mito», in *Lavorare stanca*, Edizioni di Solaria, Firenze 1936).

5 Così Pavese in «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi», parte della raccolta eponima pubblicata postuma da Einaudi nel febbraio del 1951: «Verrà la morte

Una presenza costante, quella della fine, nell'immaginario poetico e letterario di Pavese, tanto da essere tacciato di culto della morte da Furio Jesi, coltissimo e ribelle discepolo del grande storico delle religioni Károly Kerényi, a sua volta accolto già nel 1948 – con i suoi *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, scritti insieme a Carl Gustav Jung – all'interno dell'einaudiana "Collana viola", ovvero la «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» voluta, diretta e curata dallo stesso Pavese insieme a Ernesto De Martino. Nel saggio del 1946 *Cesare Pavese, il mito e la scienza del mito*⁶, Jesi poneva l'autore piemontese – accanto a Thomas Mann e al maestro Kerény – nella schiera dei seguaci di quella *religio mortis* in cui la destinazione ultima della vita si fa, al tempo stesso, niente e tutto. Post-romantica e nichilistica, in questo oscuro culto la distruzione e l'autodistruzione, il sacrificio degli altri e di sé, si fanno elementi fondanti e trascendenti del mondo umano come di quello naturale, con il mito – a cui tanti studi Pavese aveva dedicato a partire dagli anni Trenta fino ai *Dialoghi con Leucò*, omaggio alla mitologia e a sua volta opera mitologica – trasformato in portatore di una verità sovrasensibile e demoniaca.

E vi è certo, nell'intera opera pavesiana, un continuo emergere di passaggi in una terra

e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne / sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo».

6 Cfr. F. Jesi, «Cesare Pavese, il mito e la scienza del mito», in «Sigma», 1964, 3-4, pp. 95-120 e poi in Id., *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 2002, pp. 131-160.

dominata dal sangue, in cui la città – luogo di una civilizzazione ingannevole e deprimente – si contrappone alla campagna come spazio in cui l'intimo ed eternamente giovane ribollire delle cose si manifesta ancora in tutta la sua rinvigorente, benché irrazionale e sinistra, forza. Ma perché sia sempre giovane un tale fermento richiede, fatalmente, la morte, il sacrificio di una parte così che il tutto possa, rigenerato, conservarsi.

Non a caso allora, Italo Calvino – critico “discepolo” ed esegeta di Pavese, nonché suo giovane collega all'interno di Einaudi – scriveva nel 1965:

Ogni romanzo di Pavese ruota intorno a un tema nascosto, a una cosa non detta che è la vera cosa che egli vuol dire e che si può dire solo tacendola. Tutt'intorno si compone un tessuto di segni visibili, di parole pronunciate: ciascuno di questi segni ha a sua volta una faccia segreta (un significato polivalente o incomunicabile) che conta più di quella palese, ma il loro vero significato è nella relazione che li lega alla cosa non detta. *La luna e i falò* è il romanzo di Pavese più fitto di segni emblematici, di motivi autobiografici, di enunciazioni sentenziose. Perfino troppo: come se dal caratteristico modo pavesiano di raccontare, reticente ed ellittico, si dispiegasse a un tratto quella prodigalità di comunicazione e di rappresentazione che permette al racconto di trasformarsi in romanzo. Ma l'ambizione vera di Pavese non era in questa riuscita romanzesca: tutto quel che egli ci dice converge in una direzione sola, immagini e analogie gravitano su una preoccupazione ossessiva: i sacrifici umani⁷.

7 Originariamente scritto nel 1965 per il settimanale «L'Express» in occasione della traduzione francese di *La luna e i falò*, il saggio calviniano dal titolo *Cesare Pavese e i sacrifici umani* apparve in verità soltanto l'anno successivo sulla «Revue des études ita-

A partire dalla giovanile fascinazione pavesiana per *Il ramo d'oro* di Frazer, Calvino traccia una parabola poetico-narrativa, intellettuale e, ancor più a fondo, esistenziale che trova nella “preoccupazione ossessiva” per la messa a morte collettiva e ritualizzata di un individuo il proprio motore segreto e la propria meta. E se *La luna e i falò* – l'ultimo capolavoro scritto nell'arco di poche settimane nell'autunno del 1949 e pubblicato nell'aprile del 1950 – con il viaggio di ritorno di Anguilla al paese natale dopo gli anni trascorsi in America racconta nel modo più evidente la fatica, la violenza e persino l'orrore che attraversano la campagna e le sue piccole comunità a cui pure il protagonista – e con lui Pavese – sente di volere e di dovere appartenere, è tutta la produzione letteraria pavesiana a cadere sotto l'insegna del richiamo verso una terra che è insieme vita, sangue e morte.

Atemporale e per ciò stesso già mitica, la “terra” di Pavese si oppone – come già ricordato – alla città e alla sua mondana storicità. Città che è certo luogo di scoperta, di nuova consapevolezza anche politica e di lotta, ma che si rivela infine spazio di solitudine in cui vengono meno quei legami atavici che saldano i rapporti tra gli individui nello spazio – chiuso, ciclico e magico – della campagna. Si pensi, per comprendere questa contrapposizione tanto importante in Pavese, a *Paesi tuoi*, romanzo già pronto nel 1939 ma pub-

liennes» e nel giugno dello stesso 1966 sull'«Avanti!», confluendo infine nella raccolta postuma *Perché leggere i saggi* (Mondadori, Milano 1991).

blicato da Einaudi nel 1941. Vendetta, eros (anche nella forma dello stupro commesso dal protagonista Talino nei confronti della sorella Gisella) e brutale gelosia dominano la scena del racconto insieme agli odori e ai ritmi di Monticello, paese che riassume e manifesta tutte le qualità, sovraumane e bestiali insieme, della “terra” pavese. Dominati da passioni da cui sono mossi come se la volontà personale non potesse nulla, come se – riprendendo la citazione posta in apertura – l’universo stesso fosse retto da un ordine solo passionale, gli individui che popolano le campagne e le colline di Pavese restano in fondo adolescenti come dell’adolescenza è simbolo lo spazio che abitano.

Inebriante e vivificante anche nei suoi aspetti peggiori, l’eterna fanciullezza della campagna sfida la maturità di cui è simbolo la città. «Ripeness is all» – “la maturità è tutto” – scriverà Pavese in esergo a *La luna e i falò*, richiamando il *Re Lear*. Ma è solo prestando attenzione all’intero scambio tra Edgar e Gloucester nella tragedia shakespeariana che si può cercare di comprendere che senso avessero, per Pavese, quelle parole poste in apertura al suo ultimo romanzo, dato alle stampe quando soli quattro mesi lo separavano dal suicidio.

Mentre cerca di salvare il padre Gloucester ormai pronto ad abbandonarsi a una probabile morte, Edgar dice: «Che! Ancora e sempre cattivi pensieri? / L’uomo deve aspettare con pazienza / il suo momento di uscire dal mondo, / come aspetta il momento per entrarci. La maturità è tutto. Andiamo via!». L’ingenuità di Edgar, pronto a credere nel

potere dell’azione meditata, invita alla matura e inutile attesa contro l’impazienza paterna di uscire dal mondo. Ironico e terribile, quell’esergo aveva dunque la funzione, in Pavese, di segnalare una decisione opposta e già presa, ovvero quella di andarsene.

Decisione non nuova, ma certo diventata inevitabile nell’agosto di quel 1950. Si legga ciò che Pavese scrisse all’amico Davide Lajolo il giorno prima di uccidersi:

Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi a Capo Passero, ti dirò soltanto che, come Cortez, mi sono bruciato dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma, ma so che nell’altipiano di Tenochtitlán si fanno sacrifici umani. Da molti anni non pensavo più a queste cose, scrivevo. Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti. Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti *La belva* nei *Dialoghi con Leucò*: come sempre, avevo previsto tutto cinque anni fa. Meno parlerai di questa faccenda con «gente» più te ne sarò grato. Ma lo potrò ancora? Sai tu cosa dovrai fare. Ciao per sempre, tuo – Cesare⁸.

Gli amori e le donne – questo lato tanto noto della vita di Pavese e così spesso chiamato in causa per spiegare il suo gesto estremo – tornano anche in questa lettera d’addio, con il rimando a Endimione e al suo sonno tormentato dalla visione dello sguardo della “belva” Artemide, qui figura della donna impossibile da avere e persino da nominare. Un simbolo, questo, dei fallimentari – come nel caso della passione non corrisposta per Fernanda Piva-

8 Lettera datata 25 agosto 1950. Cfr. C. Pavese, *Lettere 1945-1950*, Einaudi, Torino 1966, p. 570.

no – o difficili e deludenti amori di Pavese, con il femminile a farsi motore della poesia perché, potremmo dire, esso è simulacro del sacro.

La donna, nella poetica e nell'esistenza pavese, è infatti luce, ritorno, madre benevola, speranza di conforto e di unione autentica. Ma essa è anche tenebra, fonte di abbandono e di vergogna, essere che restituisce la misura della propria inadeguatezza. Come in *Tu non sai le colline*⁹ – straordinario componimento in cui la guerra e la Resistenza sono dipinte fuori da ogni retorica, evocando il coraggio di uno contro la vigliaccheria di molti – la donna è sia colei che guarda gli uomini fuggire “gettando l'arma e il nome” sia colei che, come una promessa di nuova vita, attende quegli stessi uomini sulla collina. Mai davvero soggetto ma piuttosto oggetto idealizzato o distrutto, il femminile, nella vita e nelle opere di Pavese, diviene impietoso specchio in cui osservare ciò che si cerca di essere e, ancor di più, ciò che non si è stati.

Un peso, quello degli atti mancati specie in momenti cruciali della Storia, che lo scrittore di Santo Stefano Belbo ben conosceva: come Corrado – protagonista di *La casa in collina*, romanzo breve contenuto in *Prima che il gallo canti* (Einaudi, 1948) –, dopo l'8 settembre Pavese aveva scelto di abbandonare Torino e gli amici e colleghi all'Einaudi pronti alla lotta per rifugiarsi presso la sorella Maria a Serra-

lunga di Crea. Un ritiro dallo scontro e dalla scelta che si sarebbe fatto lacerante senso di colpa, per nulla lenito dal ricordo degli anni trascorsi al confino per sospetta attività antifascista tra il 1935 e il 1936. Del resto, quella condanna era arrivata quasi per sbaglio e per amore di Tina Pizzardo, comunista già sorvegliata e perseguitata dal regime di cui Pavese si innamorò (non corrisposto) dopo averla conosciuta grazie a Leone Ginzburg. E furono alcune lettere a lei indirizzate e ritrovate nella casa della giovane antifascista durante una perquisizione a condurre alla condanna dello scrittore, trasformando quel periodo di detenzione in una beffa più che in una prova di coraggio.

Ma quei mesi privato dalla libertà trascorsi tra Torino, Roma e Brancaleone Calabro si rivelarono ciononostante preziosi per il lavoro e per lo studio: oltre a definire la forma finale di *Lavorare stanca* – inviata a Carocci nel settembre del 1935 con espunte quattro poesie per volere della censura –, al confino Pavese iniziò *Il mestiere di vivere* e si dedicò a traduzioni dal greco, ampliando così la sua consolidata abilità di traduttore, già dimostrata nel 1931 con la prima versione italiana di *Il nostro Signor Wrenn* di Sinclair Lewis curata per Bemporad.

Ma è l'anno successivo a segnare forse il punto più importante per il Pavese traduttore con la prima versione integrale di *Moby Dick*. Uscito per Frassinelli nel 1932 e poi seguito, nel 1941, da una seconda edizione riveduta, quel libro segnò un momento fondamentale non soltanto per la ricezione di Melville in

9 Originariamente pubblicata nella raccolta *La terra e la morte* in «Le Tre Venezie», anno XXI (1947), poi in C. Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, cit.

Italia ma per la stessa formazione di Pavese. È nell'autore newyorkese, infatti, e più in generale negli amati rappresentanti della grande letteratura americana – a partire da Walt Whitman, a cui aveva dedicato la propria tesi di laurea nel 1930 – che il giovane Pavese trova un primo nutrimento per la creazione di uno spazio altro, per la definizione di un'epica moderna in cui ridare vita alla potenza del simbolo, dell'archetipale, del mitico.

Perché il mito, al netto e oltre le considerazioni di Furio Jesi, fu per Pavese «una norma, lo schema di un fatto avvenuto una volta per tutte, e trae il suo valore da questa unicità assoluta che lo solleva fuori dal tempo e lo consacra rivelazione. Per questo esso avviene sempre alle origini, come nell'infanzia: è fuori dal tempo»¹⁰. Segno di desideri e di ossessioni primordiali e imperiture, di ricerche – come nel caso del capitano Achab – che possano elevare l'individuo oltre i propri limiti e di una legge che disattende il normale senso del giusto, nell'universo mitico e simbolico Pavese vide la possibilità di dire ciò che il quotidiano nasconde, accedendo a una verità più profonda e assoluta delle cose.

Luogo e tempo della perenne origine e dell'infanzia che non passa, l'indagine in quell'universo può portare a perdersi o ad avvertire come intollerabilmente deludente tutto ciò che accade fuori da quello spazio, esattamente come un giovane oppresso dalla freddezza dell'incipiente età adulta. Calda e

irrazionale, vitale e violentemente passionale, quell'origine e l'illusione di ritrovarla hanno chiamato Pavese per tutta la vita, divenendo il suo “sbaglio iniziale”. E se la scrittura – poetica, narrativa o saggistica – poté per qualche tempo dar forma al tentativo di manifestare ciò che è nascosto, di approdare all'essenza profonda e originaria delle cose, infine, come dichiarato nella lettera a Lajolo, anche quella via si rivelò inutile: «Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti».

10 C. Pavese, «Del mito, del simbolo e d'altro», in *Feria d'agosto*, Einaudi, Torino 1945, p. 211.

Pavese traduttore

LEWIS, SINCLAIR

1 • Il nostro Signor Wrenn. Storia di un gentiluomo romantico. Traduzione dall'americano di Cesare Pavese

Firenze, 1931, R. Bemporad & Figlio, broccata stampata in nero, grigio e arancione su fondo bianco, interamente disegnata in stile Déco da Roberto Sgrilli, in 16°, pp. 295 [5].

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

Ottimo esemplare, privo degli usuali difetti marginali alla copertina; molto fresco e pulito all'interno.

Rara prima edizione italiana dell'opera prima di Sinclair Lewis, premio Nobel per la Letteratura nel 1930, e debutto letterario di Cesare Pavese che, oltre a firmare la traduzione, introduce il testo con una «Avvertenza». Nel 2022, la versione approntata da Pavese per Bemporad è stata ripresa dall'editore romano Elliot.

€ 350



ANDERSON, SHERWOOD

2 • Riso nero di Sherwood Anderson. Versione dall'americano di Cesare Pavese

Torino, 1933, Frassinelli Tipografo-Editore, collana «Biblioteca europea diretta da Franco Antonicelli», 3, cartonato rivestito in carta grigio chiaro con "effetto pietra" su cui è applicato un viso nero stilizzato (copertina non attribuita ma opera di Mario Sturani), in 16°, pp. [16] 253 [3], sguardie grigio chiaro.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

Qualche sfrangiatura marginale e due contenute lacerazioni senza perdita al piede della cerniera anteriore e della cerniera dell'aletta anteriore. Firma d'appartenenza alla prima carta e appunto a inchiostro blu. Nel complesso, ottimo esemplare.

Libro molto raro a trovarsi con la sovracoperta conservata. Lunga prefazione di Cesare Pavese, che evidentemente ebbe a dire la



sua sulla scelta dell'opera. «Riso nero» è la traduzione di «Dark Laughter», pubblicato nel 1925 e divenuto il maggiore successo di Anderson. Uscì una seconda edizione nel 1945, sempre Frassinelli. Come annuncia il motto stampato sopra la marca editoriale «F» sulla sovracoperta, «Ogni libro recante questa marca ricrea lo spirito e adorna la casa»: la cura del prodotto-libro è infatti totale in ogni aspetto, dai contenuti (traduzione di Pavese, introduzione di Rossi, curatela di Antonicelli) fino alla copertina d'artista protetta dalla sovracoperta, passando per la sottile e bianchissima carta e il segnalibro in seta.

€ 300

MELVILLE, HERMAN

3 • Benito Cereno. Traduzione di Cesare Pavese

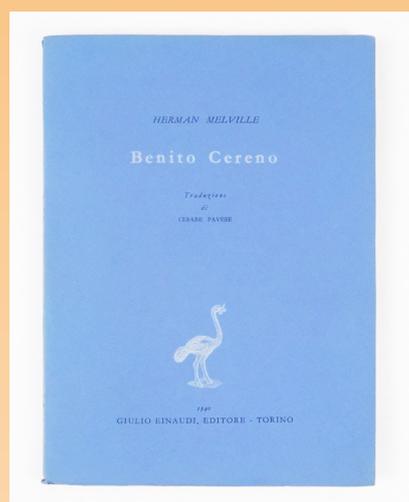
Torino, 1940 (10 agosto), Einaudi, collana «Narratori stranieri tradotti», X, broccia azzurra stampata in bianco e nero, in 8°, pp. XI [1] 103 [1]; 1 ritratto di Melville tratto dal quadro di Joseph Oriel Eaton applicato a pagina IV.

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare mancante della sovracoperta. Prezzo rimosso con uno spesso tratto a penna al piatto posteriore.

Prima traduzione italiana del «Benito Cereno» e ritorno di Pavese a Melville dopo la storica versione di «Moby Dick» approntata per Frassinelli nel 1932 (poi ampiamente riveduta nella seconda edizione del 1941 curata per Einaudi).

€ 40



CONRAD, JOSEPH

4 • La linea d'ombra. Una confessione. Traduzione di Maria Jesi – Prefazione di Cesare Pavese

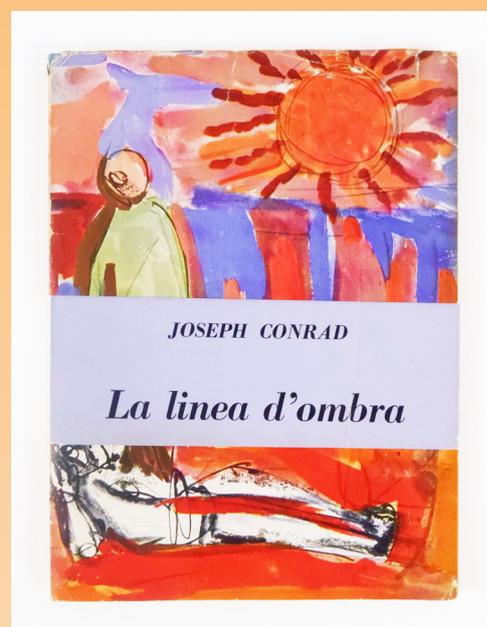
Torino, 1947, Einaudi, collana «Narratori stranieri tradotti», volume XXXVIII, broccia blu con titoli bianchi e neri al piatto, neri al dorso, sovracoperta muta illustrata su entrambi i piatti dal pittore Cesare Peverelli, in 8°, pp. XI [1] 101 [3].

PRIMA EDIZIONE ITALIANA CON LA PRAFAZIONE DI CESARE PAVESE.

Ottimo esemplare, completo della rarissima sovracoperta e della fascetta editoriale recante autore e titolo a completamento della sovracoperta muta (minima mancanza alla testa del dorso e piccolo strappo non deturpante al lato superiore del piatto anteriore; prima carta lievemente fiorita, per il resto carte e tagli leggermente bruniti).

Prima edizione italiana Einaudi del 1947 dopo quella del 1929 della casa editrice milanese Bietti, con traduzione di Maria Jesi, prefazione di Cesare Pavese e la bella sovracoperta illustrata dal pittore Cesare Peverelli. Pubblicato in volume nel 1922 ma già apparso a puntate nel 1916 sul «Metropolitan Magazine» di New York e nel 1917 sulla «English Review», questa celebre opera dello scrittore polacco naturalizzato britannico è, al di là della singola vicenda narrata, una riflessione sulla crescita, sui momenti di passaggio e di cambiamento che permettono la costruzione dell'identità individuale. Un'opera sulle scelte, sull'autonomia e sulla fatica richiesta per sopportare l'essere soli (o il sentirsi soli) al mondo dopo aver intrapreso strade nuove o distanti da ciò che sembrerebbe più semplice. Un'opera sulla zona di confine tra il rimanere bambini e il farsi adulti, varcando la linea d'ombra. Rarissimo a trovarsi con l'originale sovracoperta.

€ 350



5 • Lavorare stanca [Tiratura non numerata]

Firenze, [1936] MCMXXXVI (14 gennaio), Edizioni di Solaria (stamperia Fratelli Parenti), broccia arancione stampata in nero ai piatti e al dorso (prezzo al piatto posteriore: Lire 5 per la tiratura commerciale), in 8°, pp. 104 [4].

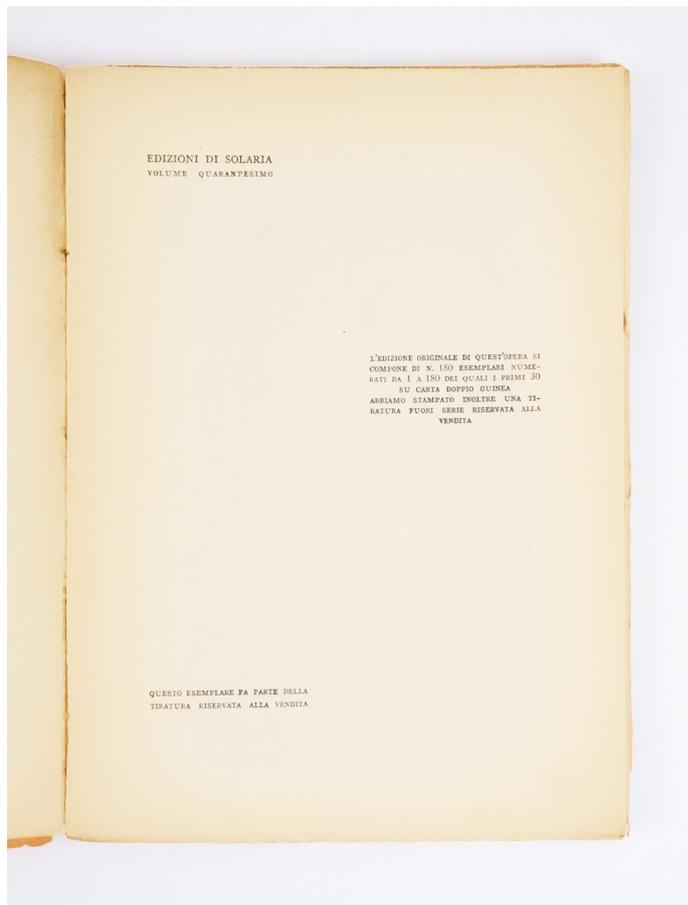
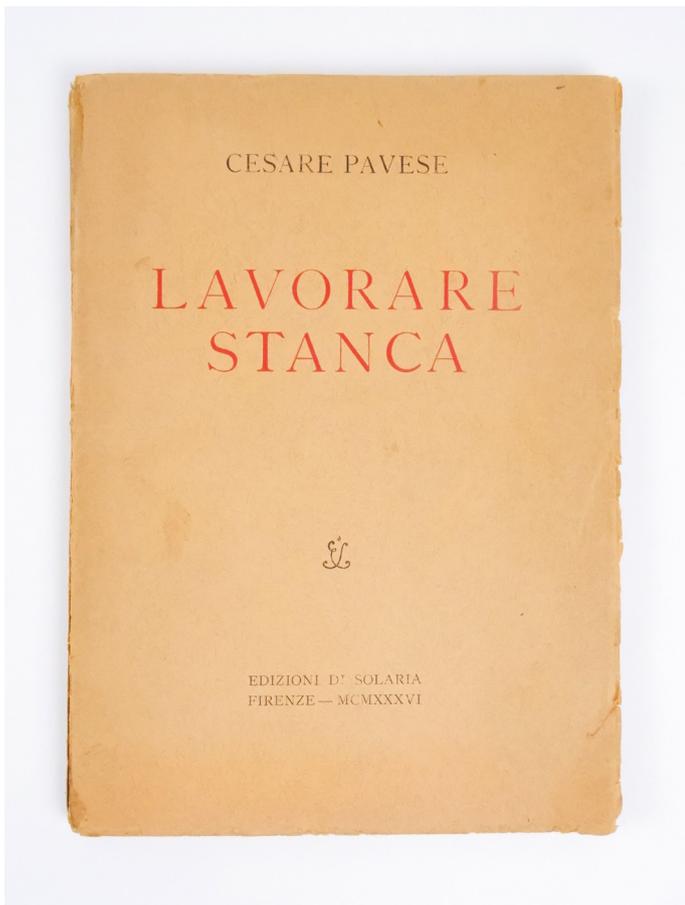
PRIMA EDIZIONE NELLA TIRATURA NON NUMERATA. RARISSIMA OPERA PRIMA.

Ottimo esemplare appartenente alla tiratura non numerata. Lievi abrasioni perimetrali alla broccia con restauro conservativo al dorso; carte usualmente brunita.

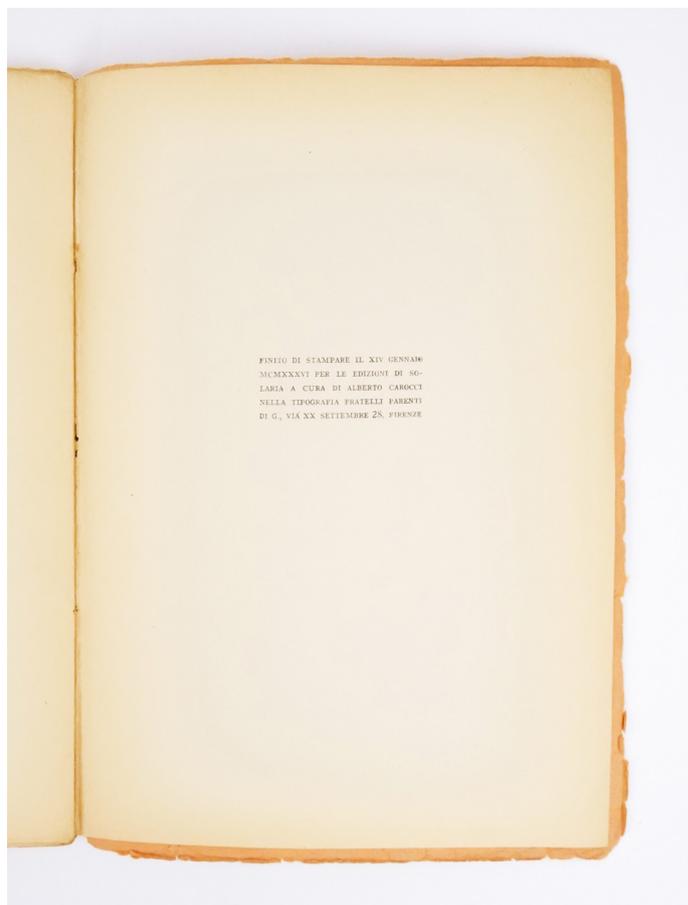
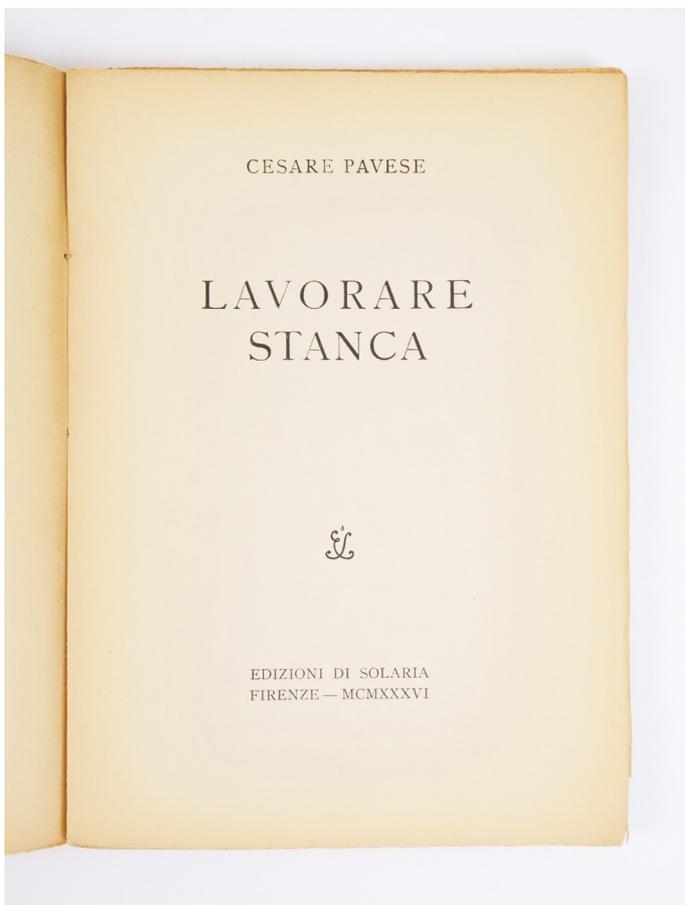
La prima raccolta poetica di Pavese, tirata dalle Edizioni di Solaria in sole 180 copie numerate e in una tiratura commerciale non dichiarata. Uscita nel gennaio del 1936 e composta da quarantacinque poesie, un primo nucleo della silloge era già stato consegnato ad Alberto Carocci e alla sua Solaria da Leone Ginzburg nel luglio del 1933. Tuttavia, l'arresto di Ginzburg nel marzo del 1934 e quello successivo dello stesso Pavese nel maggio del 1935 rallentarono il progetto, senza tuttavia fermarlo. Colpito dalla censura che chiese di stralciare – per ragioni di moralità – quattro poesie incluse nella bozza inviata al Ministero, il 16 settembre 1935 Pavese scrisse a Carocci dal confino di Brancaleone: «Caro Carocci, ecco, se Dio vuole, le bozze definitive di “Lavorare stanca”. Ho tenuto conto del consiglio del Ministero Stampa e cancello, come vedi, “Il Dio caprone” (piangendo), “Pensieri di Dina”, “Balletto” e “Paternità”. Così il volume potrà ormai servire da libro di preghiere anche per una vergine. [...] Con la solita protervia, non so resistere alla tentazione di accludere altre otto poesie, frutto di questi ultimi tempi di calma (“Ulisse”, “Atavismo”, “Avvenire”, “Donne appassionate”, “Luna d'agosto”, “Terre bruciate”, “Poggio Reale” e “Paesaggio”, ndr). Se vedi possibile la cosa, falle unire in coda alle altre, vale a dire dopo “Una generazione”, nell'ordine con cui sono numerate. Ma se ciò dovesse ritardare

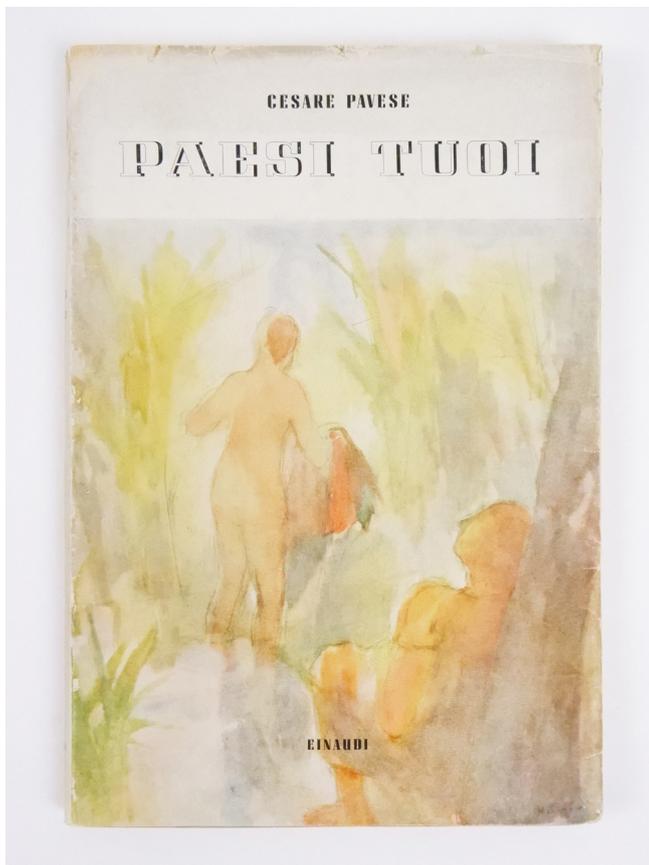
di troppo la pubblicazione, usa allora della tua discrezione. [...] Pensa che dall'estate del '34 queste poesie pendono. E che, esclusa la torre di Pisa, sempre tutto quanto pende può un giorno cadere» («Lettere. 1924-1944», Einaudi, 1966, p. 439). Ma il tempo dell'effettiva pubblicazione per quello che Massimo Mila (amico di Pavese fin dai tempi del liceo) invitava a guardare come «un libro, non una raccolta di poesie» («Prefazione», in «Poesie», Einaudi, 1962, p. X) non era ancora arrivato. Le precarie condizioni economiche di Solaria, ormai prossima alla chiusura, pesarono enormemente sull'ulteriore ritardo nell'uscita di queste «short stories chiuse e tette di personaggi tipizzati, che oscillano tra referto realistico e proiezione dell'autore stesso» (Mengaldo, «Poeti italiani del Novecento», Mondadori, 1990, p. 68), tanto che ancora il 27 dicembre 1935 Pavese scriveva alla sorella: «Oggi mi ha scritto Carocci dicendomi che non si trova la carta per stampare “Lavorare stanca”. Mi pareva che le cose andassero troppo lisce!». Il 24 gennaio 1936, tuttavia, ecco una nuova lettera del poeta dal confino, questa volta indirizzata all'editore fiorentino per comunicargli la ricezione del «pacco di “Lavorare stanca”»: «Lacrime, tripudio, auspici, bicchierata: tutto da solo. Evidentemente tu che già fosti stampato e tanti giovani autori battezzasti, conosci a fondo le reazioni psichiche di chi si vede davanti il suo primo libro. Comunque, ecco qua: tranquilla certezza di essere degno del grave onere, raffinata compiacenza dell'ampio frontespizio e delle bianche pagine immense del testo, gratitudine per le medesime, gratitudine per il modico prezzo, gratitudine per tutti e per tutto. Dall'altra parte: nostalgia del “Dio Caprone”, lieve sospetto di aver fatto una sciocchezza, senso di vuoto, nausea verso ogni carta stampata. Credo che tutto sia definito e catalogato da secoli, e quindi smetto» («Lettere. 1924-1944», cit., p. 496).

€ 2300



11





6 • PAESI TUOI

A • Paesi tuoi. Racconto

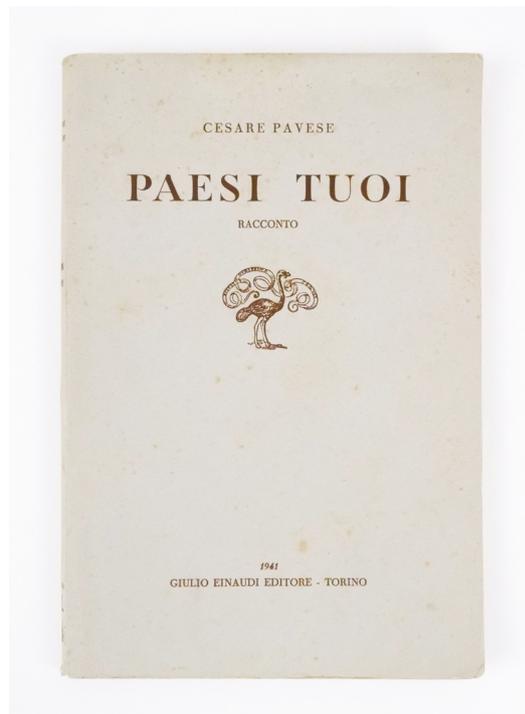
Torino, 1941 (10 maggio), Einaudi, collana «Biblioteca dello Struzzo», 1, broccura con sovracoperta illustrata a colori da un disegno di Francesco Menzio, in 8°, pp. 148 [4].

PRIMA EDIZIONE.

Riparazioni non visibili al lato interno della sovracoperta per il resto ben conservata; interno fresco e pulito.

Prima opera narrativa di Cesare Pavese e primo volume della collana Einaudi «Biblioteca dello Struzzo». Pubblicato nel 1941 ma composto nel 1939, il racconto segue di cinque anni la raccolta di poesie «Lavorare stanca» (1936) condensando uno dei temi fondamentali dell'immaginario pavesiano, ovvero il legame tra eros, violenza e morte all'interno di un mondo rurale caricato di toni mitico-magici, qui rappresentato dal contadino Talino.

€ 450



B • Paesi tuoi. Racconto [Prima edizione, esemplare senza sovracoperta]

Più che buon esemplare (tracce di colla alla prima carta, carte con leggere fioriture occasionali) privo della sovracoperta

€ 100

7 • La spiaggia. Racconto

Roma, 1942 (marzo), Collezione di Lettore d'Oggi – Istituto Grafico Tibertino, collana «Collezione di romanzi brevi a cura di "Lettere d'oggi"», 1, brossura avorio stampata in grigio ai piatti e al dorso, illustrata con un particolare di disegno in bianco e nero di Antonio Vangelli, in 16°, pp. 103 [9].

PRIMA EDIZIONE.

ManCANZE alla parte superiore del dorso, perimetrale brunitura alla brossura, Nel complesso buon esemplare.

Primo volume delle Edizioni di «Lettere d'Oggi», la rivista diretta da Gian Battista Vicari nata nel 1941 come trasformazione di «Ansedonia» (1938-40). L'opera di Pavese scelta a inaugurare la «Collezione di romanzi brevi» era apparsa a puntate sulla rivista, in versione non definitiva. Al verso del frontespizio un disegno espressamente composto da Antonio Vangelli per «La spiaggia» – disegno da cui è tratto il dettaglio che illustra la copertina e il frontespizio.

€ 250



8 • Lavorare stanca. Nuova edizione aumentata

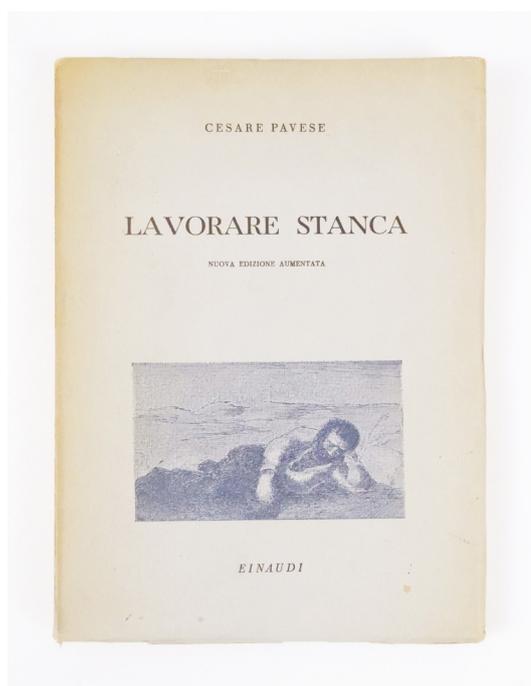
Torino, 1943 (23 ottobre), Einaudi, brossura con illustrazione in bianco e nero di Francesco Menzio, in 8°, pp. 184.

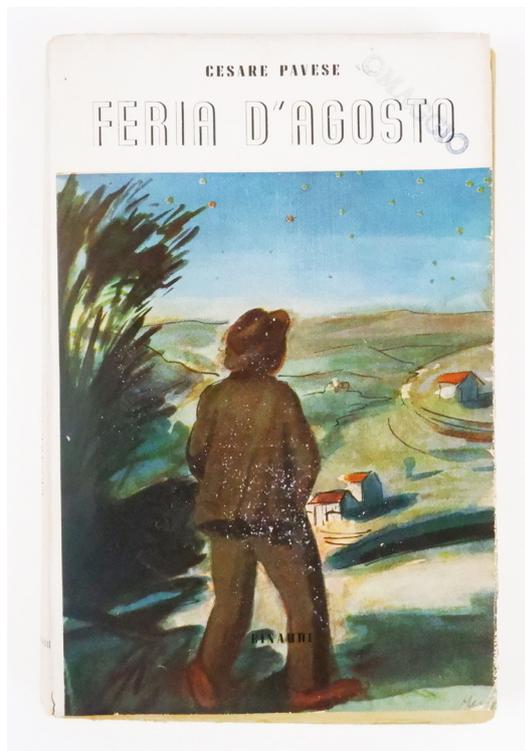
EDIZIONE DEFINITIVA, IN PARTE ORIGINALE.

Ottimo esemplare.

Seconda edizione aumentata della prima raccolta poetica di Pavese, pubblicata da Einaudi nel 1943 con l'aggiunta di trentuno nuove poesie – comprese quelle stralciate nel 1936 a causa dell'intervento della censura e tutte già composte entro il 1940 – e l'esclusione di sei componimenti rispetto all'originaria edizione Solaria. Ora organizzata in sei sezioni – «Antenati»; «Dopo»; «Città in campagna»; «Maternità»; «Legna verde»; «Paternità» –, questa edizione deve essere considerata come la versione definitiva della travagliata silloge pavesiana, finalmente organizzata secondo le precise volontà del poeta e scrittore di Santo Stefano Belbo. In appendice, due corposi scritti critici ancora fondamentali per comprendere il senso della poesia di Pavese: «Il mestiere di poeta», datato 1934 e «A proposito di certe poesie non ancora scritte», risalente al febbraio 1940.

€ 350





9 • Feria d'agosto

Torino, 1946 (ma 5 novembre 1945), Einaudi, collana «Narratori contemporanei», 11, broccura in carta grigio-verde stampata in rosso, sovracoperta illustrata a colori da un disegno di Francesco Menzio, in 16°, p. 286 [2].

PRIMA EDIZIONE.

Più che buon esemplare completo della rara sovracoperta (mancanza alla testa del dorso, senza perdita del testo; due minime riparazioni alla volta). Interno fresco, fatta eccezione per lievi fioriture alle prime e ultime carte.

Raccolta di racconti brevi composti tra il 1941 e il 1944, in parte già pubblicati in rivista. Edita da Einaudi nel 1946, l'opera è suddivisa in tre sezioni: «Il mare», dominata dai ricordi dell'infanzia; «La città», in cui si affaccia l'età adulta con il suo portato di solitudine e delusioni d'amore; «La vigna», in cui si acuisce l'insanabile distanza tra il giovane e l'uomo.

€ 350

14

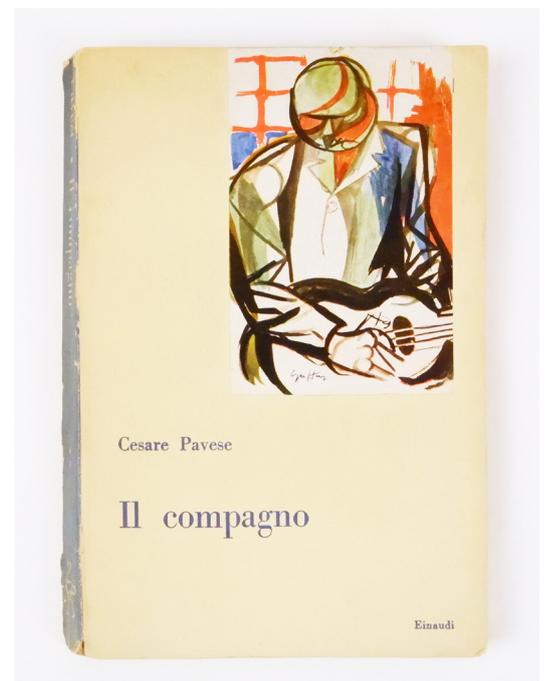
10 • Il compagno

Torino, 1947 (23 giugno), Einaudi, collana «I coralli», 3, broccura avorio stampata in blu; illustrazione a colori su carta patinata applicata al piatto con la riproduzione di un disegno originale di Renato Guttuso, espressamente realizzato per il romanzo (dall'incipit: «Mi dicevano Pablo perché suonavo la chitarra»).

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare, appena fiorito alla copertina e normalmente brunito alle carte.

Uno dei più celebri e fortunati romanzi dell'autore, assieme a «Prima che il gallo canti» e a «La luna e i falò» costituisce un lacerto essenziale del «ciclo storico del suo tempo», nelle parole dello stesso Pavese: «“Carcere” (antifascismo confinario), “Compagno” (antifascismo clandestino), “Casa in collina” (resistenza), “Luna e i falò” (post-resistenza). Fatti laterali: guerra 1915-1918, guerra di Spagna, guerra di Libia. La saga è completa. Due giovani (“Carcere” e “Compagno”) due quarantenni (“Casa in collina” e “Luna e falò”). Due popolani (“Compagno” e “Luna e falò”) due intellettuali (“Carcere” e “Casa in collina”)



(«Il mestiere di vivere», p. 375). Composto parallelamente ai «Dialoghi con Leucò» - usciti a stretto giro nello stesso 1947 -, i due libri si trovarono significativamente combinate nella serie di prose pubblicate in quei mesi su «L'Unità», intitolate «Dialoghi col compagno».

€ 280

11 • Dialoghi con Leucò

Torino, 1947 (18 ottobre), Einaudi, collana «Saggi», 58, brossura nella classica grafica rosso-arancione con riquadro bianco in copertina; sovracoperta illustrata da un disegno di Franco Francese, in 8°, pp. 218 [2].

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare, completo della rara sovracoperta in condizioni più che buone con i colori ancora vivi, non restaurata, con piccole mancanze al dorso (la mancanza alta tocca la "S" di "Saggi") e principio di separazione alla cerniera posteriore.

Uno dei libri pavesiani più rari a trovarsi nella prima edizione datata 18 ottobre 1947 e una delle sue opere più importanti e affascinanti, in cui emergono tutti i suoi radicati – e fondamentali per la comprensione dell'intera opera dello scrittore e poeta piemontese – studi sul mito e nel vasto campo dell'antropologia e della storia delle religioni. Libro simbolo dell'ultima stagione di Pavese, fu su una copia dei «Dialoghi» che l'autore scelse di scrivere le ultime, tristemente celebri, parole prima di uccidersi in una stanza d'albergo nell'agosto del 1950: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi – Cesare Pavese».

€ 600

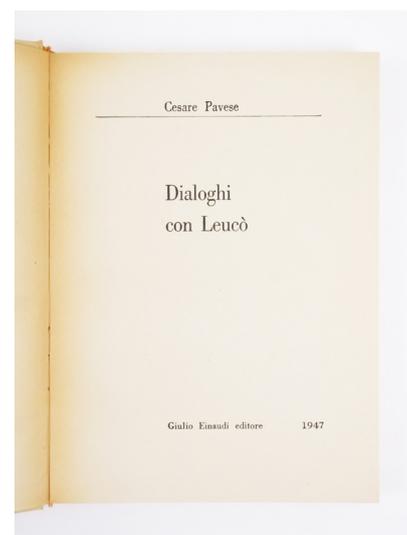
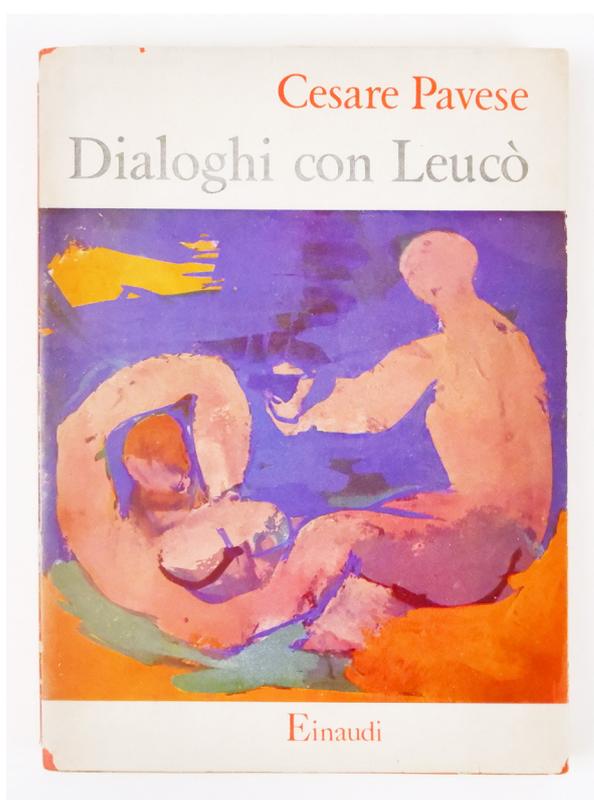
12 • Dialoghi con Leucò [Variante in tela senza sovracoperta]

Torino, 1947 (18 ottobre) [ma: 1953], Einaudi, collana «Saggi», 58, tela avorio muta, dorso in tela rossa con titoli neri e bianchi, in 8°, pp. 218 [2], sguardie mute.

EDIZIONE ORIGINALE NELLA VARIANTE IN TELA AVORIO E ROSSA SENZA SOVRACOPERTA.

Distacco fermato della cerniera posteriore; lievi fioriture ai tagli e al piatto anteriore in prossimità del dorso; interno pulito (normali e lievi brunture perimetrali). Molto raro.

All'inizio del 1953, a due anni e mezzo della morte di Pavese, Einaudi decise di realizzare una collezione delle opere dell'autore utilizzando le giacenze rimaste in magazzino. Le copie delle edizioni originali vennero così nuovamente rilegate – come nel caso



dell'esemplare qui presentato dei «Dialoghi con Leucò», emesso in tela avorio e rossa e senza sovracoperta – e poste all'interno di un cofanetto artigianale, appositamente studiato dall'editore per poter ospitare libri di formato diverso. Ignota la tiratura di questa singolare raccolta ma, come indicato dalla stessa Fondazione Pavese, si deve supporre che essa fu estremamente limitata «vista la rara presenza sul mercato anche solo dei volumi sciolti rilegati per l'occasione. Viene da pensare che fu una promozione costruita su misura per le librerie d'Italia più influenti» (www.fondazionecesarepavese.it/news/cofanetto-einaudi-opere-di-pavese/).

€ 500



13 • La bella estate. Tre romanzi

Torino, 1949 (15 novembre), Einaudi, collana «Supercoralli», mezza tela con piatti in cartonato illustrato a colori (particolare di un quadro di Matisse), in 8°, pp. 348 [4].

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare, fresco e pulito all'interno, con lievi e normali segni del tempo perimetrali alla copertina. Molto raro a trovarsi così.

Nuova raccolta di racconti brevi che accoglie, oltre al testo eponimo – composto nel 1940 e originariamente intitolato «La tenda» –, «Il diavolo sulle colline» (risalente al 1948) e «Tre donne sole» (scritto nel 1949). Rimasti inediti fino alla pubblicazione Einaudi del 1949, i racconti valsero a Pavese il Premio Strega 1950, esplorando uno dei principali temi poetico-narrativi ed esistenziali dell'autore piemontese, ovvero il passaggio dall'adolescenza all'età adulta e il continuo ritorno a quel traumatico e mai risolto avvenimento.

€ 400

14 • Prima che il gallo canti

Torino, 1949 (ma: 26 novembre 1948), Einaudi, collana «I coralli», 34, mezza tela con piatti in cartonato verde illustrati a colori (riproduzione di un dettaglio di un quadro di Matisse), in 16°, pp. 311 [5].

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare (leggere fioriture al dorso e lievi bruntiture con qualche fioritura alle carte).

Il libro che raccoglie i due romanzi brevi forse più significativi della produzione pavesiana, capaci di restituire gli aspetti più profondi e tormentati della sua riflessione sull'intera esperienza umana. Formato da «Il carcere» – scritto tra l'autunno del 1938 e la primavera del 1939, incentrato sulla vita di un confinato politico – e «La casa in collina» – composto invece tra il 1947 e il 1948 con protagonisti Corrado e la Torino bellica –, il libro, pur nella diversità dei due racconti, intreccia magistralmente storie e inquietudini private e vicende storiche, ripetendo la drammatica e insuperabile divisione tra individuo e mondo.

€ 250



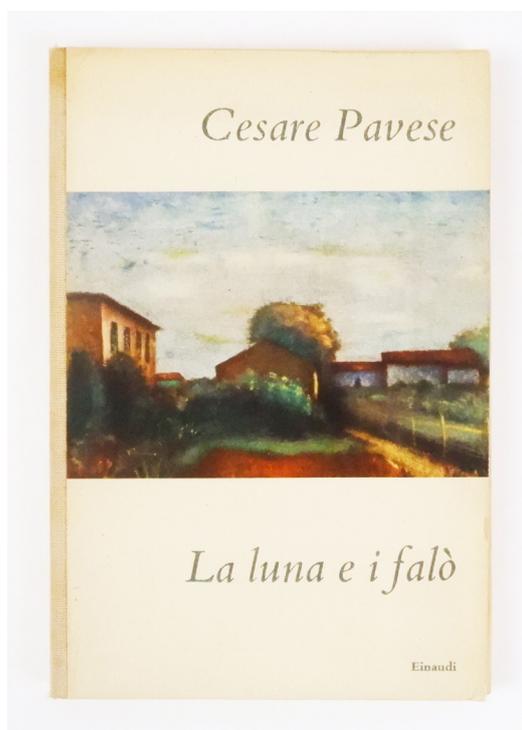
15 • La luna e i falò

Torino, 1950 (27 aprile), Einaudi, collana «I coralli», 48, dorso in tela e piatti in cartonato illustrato con riproduzione a colori di un dipinto di Carlo Carrà, in 16°, pp. 179 [1].

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare, fresco e pulito sia alla copertina sia all'interno, rara condizione per questo tipo di edizione.

L'ultimo romanzo di Pavese, universalmente riconosciuto come il più chiaro esempio della sua ormai raggiunta piena maturità stilistica. Frutto di un'idea – come avrebbe ricordato lo stesso autore – a lungo accarezzata e portata dentro ma di fatto composta con straordinaria rapidità tra il settembre e il novembre 1949, l'opera venne data alle stampe il 27 aprile 1950, a quattro mesi esatti da quel 27 agosto in cui Pavese sarebbe stato ritrovato suicida in una camera del torinese Hotel Roma. Infanzia ed età adulta, tempo mitico e profano, campagna e città, storia individuale e storia collettiva: queste e altre coppie oppostive si fondono nella storia del protagonista, Anguilla, e del suo ritorno nel paesino natale dall'America a guerra finita, creando un romanzo che è di fatto una summa dei temi fondamentali dell'immaginario pavesiano stretto tra pulsione di vita e morte incipiente, ripetizione e nostalgia, violen-



za umana e calma persistenza della natura. Dedicato a Constance Dowling («For C.»), «La luna e i falò» è aperto in esergo dalla citazione shakespeariana «Ripeness is all». «La maturità è tutto», come Edgar ricorda nel *Re Lear* a Gloucester, diviene qui ironico rimando alla meta e insieme al termine ultimo della sempre tragica e inutile parabola umana.

€ 250

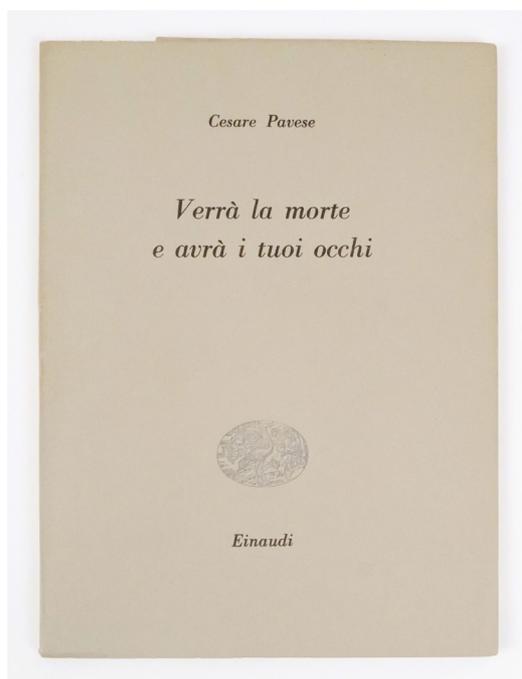
16 • Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Torino, 1951 (28 febbraio), Einaudi, broccia grigia stampata in nero ai piatti e al dorso, in 16°, pp. 46 [2].

PRIMA EDIZIONE.

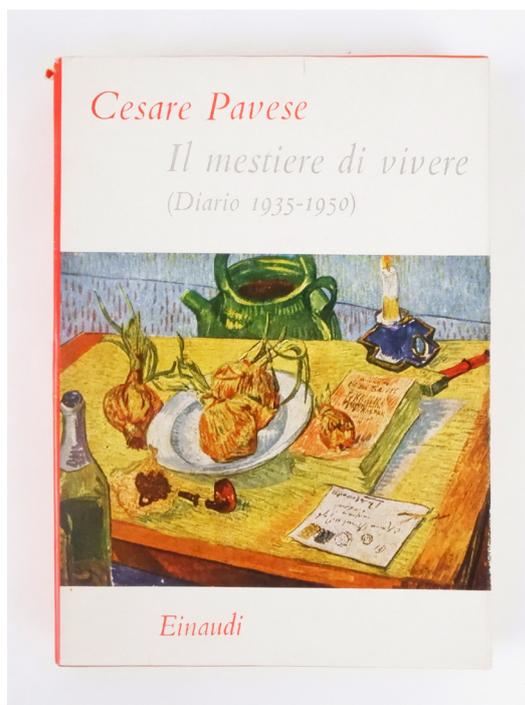
Ottimo esemplare (lievissima e usuale brunitura alle carte).

Come riportato nella nota d'apertura: «Sono qui raccolte le poesie che Pavese ha scritto dopo "Lavorare stanca". Le poesie del primo gruppo, "La terra e la morte", scritte a Roma nel '45, sono state pubblicate nella rivista "Le Tre Venezie" nel '47. Le poesie del secondo gruppo, "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", sono state scritte a Torino nella primavera del '50: salvo "La casa" che è del settembre '40 e che non era rientrata nella



raccolta di “Lavorare stanca”. Le poesie di questo secondo gruppo sono tutte inedite: sono state trovate, in duplice copia, fra le carte di Pavese dopo la sua morte, nell’ordine stesso in cui le presentiamo, e c’era anche (datata solo nella minuta) “La casa”. Affatto comune nell’edizione originale qui presentata del febbraio 1951, il titolo ebbe da subito un ampio successo, inusuale per una raccolta di versi: la prima ristampa arrivò infatti sette mesi dopo, nel settembre 1951, mentre nel 1957 si era ormai giunti alla sesta ristampa. All’interno, i celebri versi della poesia che dà il titolo alla raccolta: «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne / sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo».

€ 350



18 • Notte di festa. Racconti 1936-1938

Torino, 1953 (22 maggio), Einaudi, collana «I Coralli», 58, mezza tela editoriale con piatti illustrati (riproduzione di un dipinto di Van Gogh), in 16°, pp. 231 [8].

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare (leggerissime tracce di adesione ai piatti, dorso leggermente brunito, lievissima brunitura marginale alle carte). Iscrizione manoscritta di privato alla prima carta.

17 • Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950)

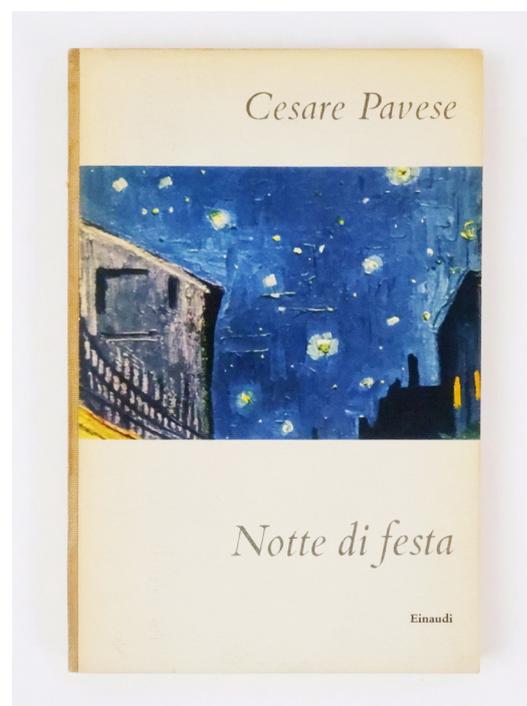
Torino, 1952 (13 settembre), Einaudi, collana «Saggi», 157, broccatura con sovracoperta illustrata (particolare di un dipinto di Van Gogh), in 8°, pp. 407 [9].

PRIMA EDIZIONE.

Esemplare completo della sovracoperta con piccoli strappetti alla testa del dorso, per il resto in ottimo stato. Firma di possesso alla prima carta.

Prima edizione del diario che Cesare Pavese aveva conservato tra le sue carte sotto il titolo «Il mestiere di vivere» e, tra parentesi, la scritta «(Diario 1935-1950)». Curato dagli amici Italo Calvino, Natalia Ginzburg e Massimo Mila, questo prezioso zibaldone pavesiano riproduce «quasi integralmente il manoscritto originale: quasi integralmente, perché alcuni pochi tagli s’imponivano là dove il contenuto era di carattere troppo intimo e scottante, e dove si trattava di questioni private di persone viventi» (dall’«Avvertenza» posta in apertura del volume).

€ 250



Raccolta postuma con dieci racconti inediti scritti tra il 1936 e il 1938. Contiene: «Terra d'esilio»; «Viaggio di nozze»; «L'intruso»; «Le tre ragazze»; «Notte di festa»; «Amici»; «Carogne»; «Suicidi», «Villa in collina» e «Il campo di grano». Riedita già nell'ottobre del 1953, le successive edizioni inclusero nuovi testi fin lì non pubblicati.

€ 180

19 • La spiaggia [Einaudi]

Torino, 1956 (giugno), Einaudi, collana «I coralli», 73, dorso in tela bianca e piatti in cartonato illustrati (riproduzione del quadro «La spiaggia» di Renato Guttuso), in 16°, pp. 115 [5].

PRIMA EDIZIONE EINAUDI.

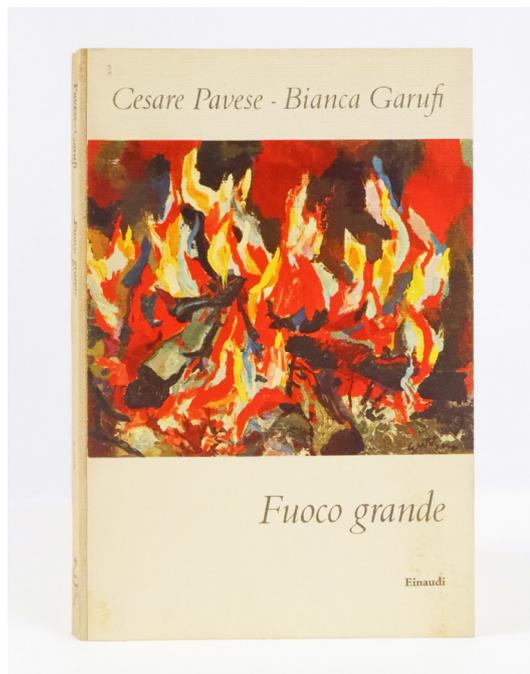
Ottimo esemplare (minima brunitura ai piatti; tratto a penna al taglio superiore). Conserva la fascetta editoriale e la scheda bibliografica.

Seconda edizione del racconto originariamente pubblicato da «Lettere d'Oggi» nel 1942.

€ 120



19



20 • Fuoco grande

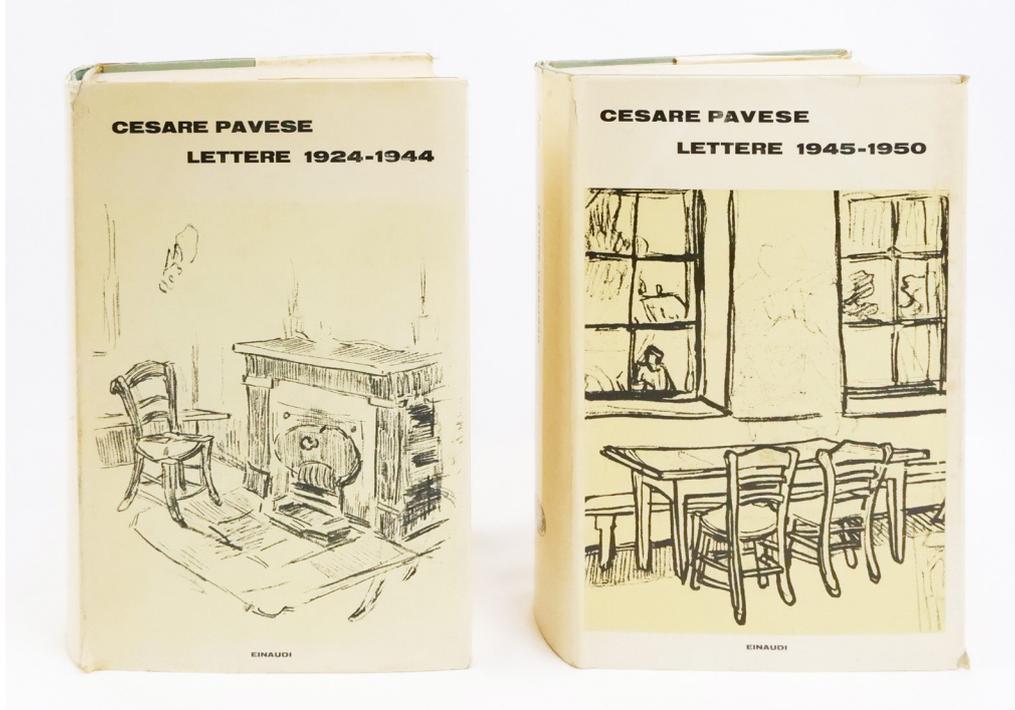
Torino, 1959 (16 giugno), Einaudi, collana «I coralli», 100, dorso in tela e piatti in cartonato illustrati (dipinto di Renato Guttuso), in 16°, pp. 105 [7].

PRIMA EDIZIONE.

Ottimo esemplare completo del raro acetato protettivo originale (con ampie mancanze al dorso, come normale), fresco e pulito all'interno.

Parte del materiale inedito trovato tra le carte personali di Pavese dopo il suo suicidio. Prefato da Bianca Garufi, il volume riprende un'opera incompiuta risalente al 1946.

€ 130



21 • Lettere 1924 – 1944. A cura di Lorenzo Mondo

Torino, 1966 (18 giugno), Einaudi, tela verde con titoli oro al dorso, sovracoperta illustrata (riproduzione di un disegno di Van Gogh), in 8°, pp. VII [1] 779 [5], sguardie mute.

PRIMA EDIZIONE.

Normali segni del tempo alla sovracoperta comunque ben conservata, per il resto ottimo esemplare.

20

Primo volume Einaudi, a cura di Lorenzo Mondo, dedicato alle lettere scritte da Cesare Pavese tra il 1924 e il 1944. Insieme al secondo volume — che copre il periodo 1945-1950 con la curatela di Italo Calvino, fondamentale collaboratore anche di questa prima uscita — costituisce uno straordinario documento per comprendere la vita privata e pubblica del grande scrittore, poeta, saggista e traduttore torinese. In particolare, la raccolta qui presentata permette di seguire l'evoluzione di Pavese dall'adolescenza a un'età ormai pienamente adulta fornendo materiale fondamentale per indagare tanto la sua inquieta vicenda umana quanto la sua carriera letteraria. Uscito per la prima volta il 18 giugno 1966 e in seconda edizione il 30 giugno dello stesso anno, una terza edizione — identica alla seconda ristampa — apparve nell'aprile 1967.

€ 100

22 • Lettere 1924-1944. A cura di Lorenzo Mondo [Terza edizione]

Torino, 1967 (3 aprile), Einaudi, tela verde con titoli oro al dorso, sovracoperta illustrata (riproduzione di un disegno di Van Gogh), in 8°, pp. VII [1] 779 [5], sguardie mute.

TERZA EDIZIONE DEL PRIMO VOLUME DELLE «LETTERE» PAVESIANE USCITA IL 3 APRILE 1967, IDENTICA ALLA SECONDA EDIZIONE DEL 30 GIUGNO 1966.

Ottimo esemplare completo della sovracoperta. Prime carte leggermente brunite. Pecetta editoriale applicata al contropiatto posteriore.

€ 50

23 • Lettere 1945-1950. A cura di Italo Calvino

Torino, 1966 (19 novembre), Einaudi, tela verde con sovracoperta illustrata (elaborazione di un dipinto di Van Gogh), in 8°, pp. VIII 612 [2].

PRIMA EDIZIONE.

Strappetti perimetrali alla sovracoperta ma per il resto ottimo esemplare.

Secondo e ultimo volume delle «Lettere», magistralmente curato da Italo Calvino. «Il secondo volume dell'epistolario pavesiano è dedicato ai sei ultimi anni della vita dello scrittore, dalle lettere del maggio 1945 (quando Pavese ritorna con la Liberazione al suo lavoro nella casa editrice Einaudi, e riprende il contatto con i collaboratori dopo i venti mesi dell'occupazione tedesca) alle missive degli ultimi giorni prima del suicidio (avvenuto nella notte tra il 27 agosto e il 28 agosto 1950)» (dalla nota introduttiva).

€ 100

24 • Ciau Masino [Edizione fuori commercio]

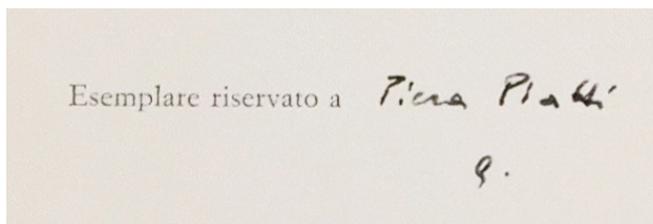
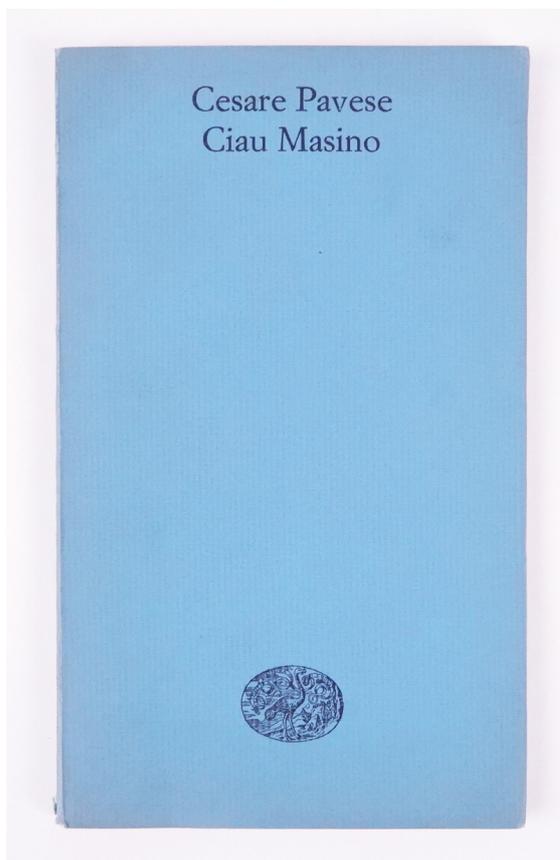
Torino, 1968 (7 dicembre), Einaudi, broccura in carta vergata azzurra con ampi risvolti muti, stampata in nero al piatto superiore e al dorso, in 8°, pp. 133 [7].

EDIZIONE ORIGINALE FUORI COMMERCIO.

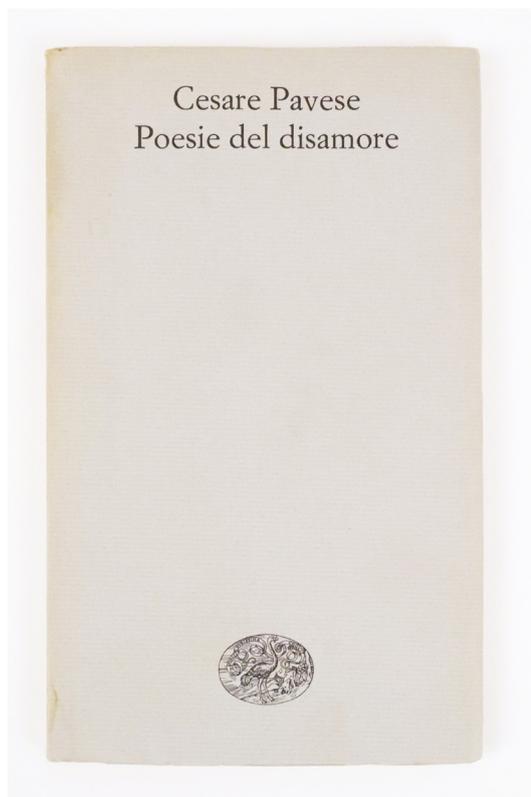
Esemplare numero 9 di 1000 numerati e dedicati a mano (questo per Piera Piatti). In eccellenti condizioni di conservazione. Rarissimo a trovarsi così.

Rara strenna fuori commercio riservata agli «amici della casa editrice». Tirata in soli 1000 esemplari ad personam, segue di qualche mese l'edizione nel volume tredicesimo delle «Opere» e precede l'edizione nei «Coralli» dell'anno successivo. Al colophon viene riportata la dicitura: «“Ciau Masino” è il più consistente e organico degli inediti giovanili di Pavese. È stato pubblicato per la prima volta nel volume 13 delle Opere di Cesare Pavese (Einaudi, Torino 1968), e viene ora qui stampato per la prima volta in unico volume a sé stante, in mille esemplari non venali, riservati agli amici della casa editrice. || Esemplare riservato a», cui segue la specifica del destinatario vergata a mano.

€ 300



21



25 • Poesie del disamore

Torino, 1968 (ottobre), Einaudi, collana «Opere di Cesare Pavese», 11, broccura grigia con risvolti stampata in nero, in 8°, pp. 101 [7].

PRIMA EDIZIONE.

Più che buon esemplare.

Raccolta delle poesie che Pavese decise di non includere nella seconda edizione definitiva di «Lavorare stanca» (Einaudi, 1943) e fin lì rimaste inedite.

€ 50

26 • Ciau Masino

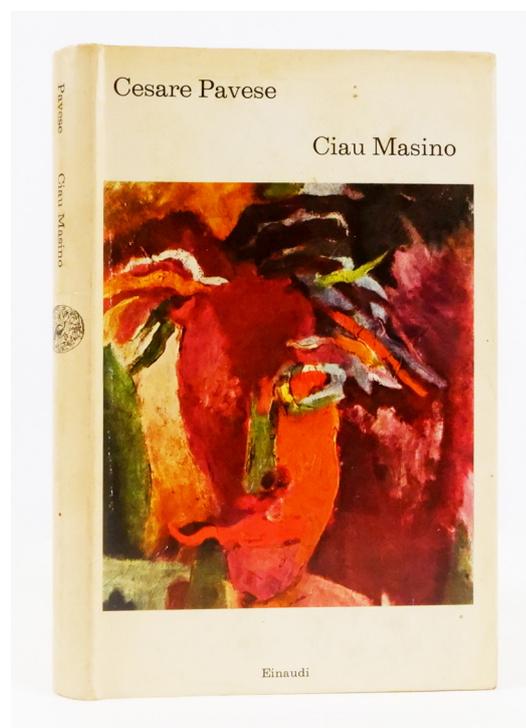
Torino, 1969 (7 giugno), Einaudi, collana «I coralli», 255, tela rossa con sovracoperta illustrata a colori (dipinto di Hans Richter), in 8°, pp. 171 [5].

PRIMA EDIZIONE COMMERCIALE AUTONOMA.

Più che buon esemplare (tracce di adesione e fioriture alla sovracoperta, che presenta anche una mancanza marginale non deturpante al risvolto posteriore; leggere fioriture ai tagli).

L'inedito «Ciau Masino» — ciclo di racconti e due poesie («Mari del Sud» e «Antenati») — fu pubblicato per la prima volta nel primo tomo del tredicesimo volume delle «Opere» 1968. Essendo «il più importante e organico degli inediti giovanili», nello stesso anno ne fu fatta una strenna fuori commercio «riservata agli amici della casa editrice» di 1000 esemplari in brossura. Nel 1973 il regista avanguardista cileno Raul Ruiz trasse da «Ciau Masino» il film di «El realismo socialista», la cui postproduzione fu interrotta a causa del colpo di stato di Augusto Pinochet. Il film è stato ripreso per il completamento proprio nel 2020.

€ 40



27 • Interpretazione della poesia di Walt Whitman. Tesi di laurea – 1930. A cura di Valerio Magrelli

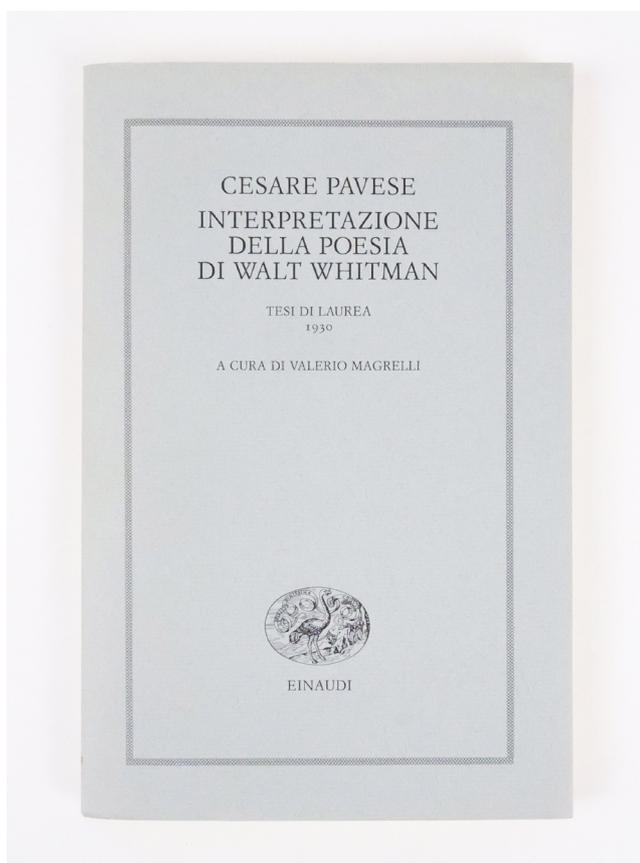
Torino, 2006 (novembre), Einaudi, brossura color carta da zucchero con ampi risvolti muti e piccole unghie, in 8°, pp. 161 [1].

EDIZIONE ORIGINALE.

Esemplare numero 258 in eccellenti condizioni, rigorosamente a fogli chiusi.

Elegante strenna fuori commercio impressa in soli 1000 esemplari numerati per gli amici e collaboratori della casa editrice. Rara, è stata riproposta per il grande pubblico dall'editore Mimesis nel 2020. Cesare Pavese discusse questa tesi — piuttosto pionieristica per l'epoca — nel giugno del 1930, a Torino, relatore il francesista Ferdinando Neri, concludendo il regolare percorso universitario con la votazione di 108/110.

€ 200





LIBRERIA ANTIQUARIA
PONTREMOLI

a cura di Raffaella Colombo
grafica e immagini Camilla Lietti
impaginazione Luca Bonadeo

•

Libreria Antiquaria Pontremoli
via Cesare Balbo 4
20136 Milano

T (+39) 02 5810 3806
info@librieriapontremoli.it
www.librieriapontremoli.it

In copertina:
Cesare Pavese, foto tratta dalla
sovraccoperta di *Il mestiere di vivere*
(*Diario 1935-1950*).